

# Il Sindacato Rosso

Organo Sindacale del Partito Comunista d'Italia

ABBONAMENTI: per l'Interno: ANNUO: Sostentore L. 20,— SEMESTRALE: Sostentore L. 10,— Ordinario 10,— Ordinario 6,— Un numero Cent. 20 — Esce tutti i sabati DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, Casella Postale 716

ABBONAMENTI: per l'estero: ANNUO: Sostentore L. 50,— SEMESTRALE: Sostentore L. 25,— Ordinario 20,— Ordinario 15,—

Un comandamento che i comunisti sono invitati a non dimenticare.

« Per venire in aiuto alla massa, per conquistare la sua simpatia, non bisogna temere le difficoltà, le trappole, gli insulti, le persecuzioni del caso — che, opportunisti o reazionari, sovente sono in relazione diretta con la borghesia e la polizia —, ma bensì lavorare fra la massa, dov'è la massa. Bisogna saper affrontare i sacrifici, i pericoli ed i danni più grandi, dedicarsi ad una propaganda sistematica, ostinata, perseverante, paziente, — anche nel seno delle organizzazioni più reazionarie — ovunque vi sono delle masse proletarie o semi proletarie ».

LENIN.

## Il problema sindacale

Quelle scimmie addomesticate, dal dettano apologetico, che sono i mandarini dell'indigena riformischiaria, appollaiati sui rami spogli del fico di casa, ciangottano in sordido di « ricostruzione sindacale ».

« La cosa è buffa, e ripugnante nello stesso tempo ».

Ma cosa dicono, dunque, nel loro sberleffiato canonico rurale, questi bonzi agiati e prudenti, sull'aspro tema non certo tagliato per coloro i quali ad ogni passo rinunciano agli attributi della virilità proletaria per rendere degli innumabili servizi alla Onan ai dominatori, corrucciati ed esigenti, che si anneghiano?

Non vogliono — così — « inutili rumori »; ma « serenità e tenacia necessitano e null'altro ». Per quanto, subito dopo, non sembrano più sufficiente, ed aggiungono: « Bisogna agire con prudenza e con lealtà, per evitare che gli avversari scambino il paziente lavoro di rifacimento del nostro edificio sindacale per una controffensiva in preparazione. Si proclama altamente che i lavoratori confederati non nutrono alcuna recalcitrante intenzione nello sconvolgimento della loro opera. Essi si propongono di agire lealmente nell'ambito delle leggi dello Stato... ». E perché nessuno possa dubitare delle innocenti e candide intenzioni confederali, si scrive ancora: « Le nostre organizzazioni, e vero, non possono e non debbono respingere alcun operaio che domanda di esservi iscritto, ma non devono lasciarsi sedurre dalle ondate di masse che si rovesciano, di quando in quando, nei loro quadri. L'affluire precipitato di moltissimi operai nei Sindacati, quasi fossero tocche da improvvisa rivelazione miracolosa, oltreché dare scarso affidamento circa la loro stabilità, perturbano il regolare svolgimento delle funzioni sindacali ».

Il problema sindacale, che l'organo della Confederazione Generale del Lavoro risolve nel senso antiproletario ed anticlassista più dichiarato ed inequivocabile, fino al punto da negare al Sindacato la funzione di organo di massa, per ridurlo alle superate e grette forme del corporativismo preistorico, merita di essere ben altrimenti prospettato e risolto.

Nel momento in cui le masse hanno disertato i sindacati classici, o perché costretti dalla violenza della reazione, o perché in gran parte sfiduciosi e disillusi, e profondamente irritati dal tradimento, dalle insufficienze, dalle capriole opportuniste dei capi riformisti che il ipotesismo, il metodo che viene adottato per ridurre ad essi nuove energie, nuovo vigore di adesioni e di milizia proletaria, assume una eccezionale importanza. Ecco perché i lavoratori, soprattutto quelli forniti di una coscienza, di una preparazione e di una cultura classista, comettono un'eccezionale grave intollerabile errore, astenendosi dal partecipare al lavoro di ricostruzione e di rinascita sindacale. Il loro « astensionismo » consente ai burocrati, rimasti padroni delle organizzazioni, i più audaci e sfrontati colpi di mano per mutare i sindacati che caratteristiche classiste e rivoluzionarie che quarant'anni di storia e di lotte proletarie hanno ad essi dato. Le dichiarazioni di Battaglie Sindacali dovrebbero essere sufficienti per aprire gli occhi ai più ostinati avversari della necessità di ritornare ai sindacati per salvarli dalla decadenza opportunistica che li uccide, e per ridare loro il carattere di strumenti indispensabili di inquadramento delle grandi masse lavoratrici e di condotta della lotta di classe sul terreno delle competizioni economiche ed immediate.

Il sindacato è, il sindacato, se è l'espressione delle masse, del loro interesse, della loro volontà anche meno cosciente, se è, egli stesso, la massa. Diversamente, diventa un ufficio manducatorio qualsiasi, che si può mandare anche al diavolo, senza danni. Intendiamoci, però: il sindacato è tutta la massa, anche se nelle sue file vi è una esigua minoranza di lavoratori organizzati, e ciò quando interpreti, guida, agisce e fa agire, sul terreno degli interessi generali e concreti, tutta la categoria o tutta la classe. Il numero degli organizzati è una condizione relativa, non assoluta. Recenti elezioni di Commissioni Interne, scopieri generali diretti da sindacati di minoranza, ecc., stanno a dare la pratica dimostrazione di questa verità, sebbene essa non possa essere invocata come discriminante per la pigrizia astensionista nel lavoro organizzativo.

L'attività del sindacato non deve esplicarsi nell'ufficio... mandarino; esaurirsi nel giornale; subordinarsi alla sede, ai dirigenti, ecc. Sono questi residui di pregiudizi riformisti.

Perché, diversamente, basterebbe che la reazione continuasse a privare gli operai di queste belle cose, per seppellire realmente la lotta di classe con annessi e connessi.

Il sindacato è tutto nella fabbrica, nell'officina, sul posto di lavoro. Esso deve ritornare al posto d'origine, fra la massa; i suoi dirigenti devono tornare ad essere gli stessi operai che lavorano nell'officina; vuol dire che, se vi saranno fondi bastanti, si pagherà uno o più impiegati perché tengano la contabilità, ma non perché la facciano da padroni e asserviscano più o meno abilmente, il sindacato agli interessi padronali.

Il periodo d'oro del mandarinarismo, che ha fatto gola a menti lancheniche in camicia nera, deve essere finito, passato alla storia, sepolto sotto le vergogne ed i tradimenti di cui va meritatamente orgoglioso.

Il fenomeno attuale di depressione, non si supera aspettando... che passi. Non basta contare su di un prossimo risveglio delle organizzazioni fasciste, bloccata dall'altro dai sindacati riformisti, sottratti ad ogni controllo e intesi a sbarazzarsi con ogni mezzo delle opposizioni interne di sinistra, nella sua grande maggioranza disorganizzata, disorientata, incerta, stesa e assordando le sue forze migliori in una inattività che diventa ogni giorno più pericolosa e irreparabile.

Come i capi fascisti, così i capi riformisti si presentano ai padroni, e come tali agiscono, nelle organizzazioni, limitando le loro consultazioni « democratiche » al corpo dei funzionari sindacali più fedeli. La reazione fa ornamente il loro gioco: ed è evidente che, sotto o tardi, dovranno finire per intendersi con essa. Perché, mentre le masse vanno a sinistra, costei capi vanno a destra; ed il giorno in cui la rottura si manifesta inevitabile, saranno costretti, per forza stessa di cose, a decidere: o per le masse, e quindi per la lotta rivoluzionaria; o per la borghesia, e cioè per la reazione. La loro preparazione mentale, i loro interessi, le loro abitudini, i loro odii, li porteranno inevitabilmente a schierarsi dalla parte dei nemici del proletariato. Così fu in Russia; così è in Germania, nei Balcani, in Inghilterra; così sarà in Italia, più palesemente e decisamente di quanto oggi già non sia.

Come — dunque — ricondurre i sindacati alla loro storica funzione di armi di combattimento della classe lavoratrice? Come richiamare le grandi masse all'organizzazione sindacale, anche contro la volontà dei capi riformisti? Come dimostrare che la lotta disperata, che i comunisti combattono contro questi capi, non è conseguenza d'una volgare concorrenza politica di Partito, ma è l'espressione di una pregiudiziale necessità organica, costituzionale, fondamentale, intesa a dare al proletariato quel « minimum » di inquadramento, di unità, di saldezza di preparazione, di orientamento e di disciplina rivoluzionaria, senza di che nessun serio tentativo di superamento dell'attuale regime di schiavitù e di sfruttamento capitalistico è possibile e tale da offrire garanzie di successo?

Queste domande, questi problemi, non se li può porre il Sindacato, né tanto meno risolverli. Le soluzioni, a cui tali domande precludono, si formano e maturano nel Partito politico, nell'avanguardia più cosciente e più decisa della classe lavoratrice: nel Partito comunista. Ecco perché noi consideriamo come un capolavoro di bestialità, come espressione più eloquente della cronica incomprendenza dei problemi interessanti la classe lavoratrice e che distingue il mandarinarismo di tutti i paesi, le affermazioni delle scimmie confederali italiane quando sentenziano: « Per l'avvenire bisogna fare più sindacalismo, fatto che antice, e meno politica di partitanza, fatto che divide ».

« figli di papà » colle latte di bonzina... Ma capisce anche che non la può durare così, che ha bisogno di lottare, di difendersi, di mangiare di più, di lavorare di meno.

Portate il sindacato, le sue sezioni nella fabbrica, nell'officina, sul posto di lavoro, toglietelo dalle mani unghiate e pelose delle scimmie dal dettano spietato e, voi, in tal modo, lo ricondurrete ad assolvere la sua storica funzione di strumento di lotta della classe lavoratrice che, collettore o senza tessera, si stringerà attorno alla sua bandiera, al suo programma, spontaneamente, per la difesa dell'elementare diritto all'esistenza.

Gli operai, i lavoratori comunisti avranno in tal modo facilitato il loro compito: la conquista del sindacato si identificherà con la conquista delle masse. Oggi, conquistare i sindacati, ipotecati dai mandarini, è impossibile; e per conquistare le masse bisogna andare a cercare dove sono; e esse non sono nei sindacati... Eppure anche questa difficoltà, questa apparente contraddizione, deve essere da noi superata. La preparazione della rivoluzione proletaria presenta dei problemi ben altrimenti difficili e pesanti.

Come fare? Lavorare nelle masse che sono nei sindacati e lavorare fra quelle che ne sono fuori, ma lavorarvi come degli organizzati, non come dei disorganizzati ipercritici e fannulloni. Non un comunista dovrebbe possedere la tessera del Partito senza avere contemporaneamente quella del sindacato. E sarà bene che i compagni si decidano a ciò, prima che la disciplina comunista debba intervenire a richiamarli al dovere con un po' di svellezza.

La nuova organizzazione politica del Partito per « cellula » è infatti destinata a sviluppare in modo organico ed intensivo anche il lavoro di reclutamento sindacale mediante la conquista delle masse, dall'interno delle masse stesse.

Quando il Partito comunista avrà la sua base naturale e funzionale nell'officina, l'attività politica dei suoi militanti sarà inevitabilmente indotta ad inserirsi in modo spontaneo e continuativo in quella sindacale, a confondersi con essa, in tutte le infinite quotidiane questioni inerenti alla vita, ai bisogni, agli interessi della collettività lavoratrice. Il Partito ed i suoi raggruppamenti sindacali verranno ad esercitare in tal modo una forza invincibile di attrazione, di persuasione, di propaganda e di orientamento fra tutta la classe circostante. Anche il compito di far aderire le masse ai sindacati, e di liberare i sindacati dal mandarinarismo superstito, verrà a sua volta a svolgersi come una attività integrante delle precedenti.

A contatto poi colla realtà, di fronte ai problemi che da essa sorgono, nelle soluzioni che i comunisti suggeriranno ai lavoratori, balzerà evidente la dimostrazione che le aspirazioni, le finalità, i metodi, i programmi nostri non sono che la espressione cosciente volontaria e attiva delle aspirazioni e finalità proletarie più profonde, dei bisogni e delle forze che alimentano tutta la classe e la sospingono verso la rossa aurora della sua rivoluzione liberatrice.

AX.

## Devono i rivoluzionari militare nei sindacati reazionari?

Le dimissioni più importanti, più sapienti, più rivoluzionarie dei comunisti tedeschi di « sinistra » su questo tema — cioè che i comunisti non possono e non devono militare nei sindacati reazionari, che è permesso di rinunciare a questa azione, che bisogna ritirarsi dai sindacati e organizzare necessariamente dei « sindacati operai » tutti nuovi, bene propri, ben gentili (e, il più sovente, giovanissimi) — non possono non sembrargli lo stesso un ridicolo infantilismo.

Il capitalismo lega inevitabilmente al socialismo le vecchie distinzioni professionali e corporative edificate dai secoli fra gli operai, e dai sindacati che non possono svilupparsi che molto lentamente nel corso di anni e che si sviluppano in sindacati industriali più larghi e meno corporativi (inglobanti delle industrie intere e non più delle corporazioni, dei corpi di mestiere e delle professioni).

Per mezzo di questi sindacati industriali si compirà la soppressione della divisione del lavoro fra gli uomini. Si passerà all'educazione, all'istruzione e alla formazione di uomini universalmente preparati e sviluppati, di uomini che sapranno fare tutto. E a questo che va, che deve andare, e che verrà il comunismo, ma nel corso di un gran numero di anni. Tentare di oltrepassare, fin da oggi, questo risultato futuro del comunismo, della sua semplificazione assoluta, del suo scioglimento integrale e della sua maturità, equivale a voler rendere madre una ragazzina di quattro anni.

Nel migliore dei casi, è uno scherzo imbecille di una ragazzina stupida; nel peggiore, un'azione mal propria e un delitto.

Noi dobbiamo (e noi possiamo) intraprendere l'edificazione del socialismo non con del materiale umano che noi avremo specialmente formato a questo scopo, ma con quello che ci è lasciato in eredità dal capitalismo. Cosa incontestabilmente « difficilissima », ma in ogni altro modo il compito è così poco serio che non merita neppure di essere discusso.

I sindacati hanno marciato un formidabile progresso della classe operaia all'inizio dello sviluppo del capitalismo, in tanto che passaggio degli operai divisi e impotenti ai primi raggruppamenti di classe. Quando la forma superiore dell'unione di classe dei proletari, il Partito rivoluzionario del proletariato (che non meriterà questo nome fino a quando non saprà legare i capi con la classe e le masse in un tutto indissolubile) ha incominciato a svilupparsi, i sindacati hanno manifestato un certo carattere reazionario, una certa strettezza corporativa, una certa tendenza a un'attitudine apolitica, una certa inerzia, ecc. Ma lo sviluppo del proletariato non si è effettuato e non ha potuto effettuarsi in nessun paese del mondo, che per mezzo dei sindacati e della loro azione concreta con il Partito.

La conquista del potere politico è un formidabile progresso del proletariato considerato come classe, ma non appena che essa è conquistata, è un fatto compiuto, il Partito si trova tanto più obbligato, e dai vecchi metodi, e dai nuovi, ad applicarsi all'educazione dei sindacati, a dirigerli, senza dimenticare, nello stesso tempo, che essi restano e resteranno funzionalmente l'indispensabile « scuola del comunismo », la scuola preparatoria dei proletari, per la realizzazione della loro dittatura, l'associazione indispensabile degli operai per il passaggio definitivo di tutta l'economia, prima nelle mani della classe operaia (e non di professionisti isolati), poi di tutti i lavoratori.

Un certo spirito « reazionario » dei sindacati, nel senso indicato è inevitabile sotto la dittatura del proletariato. Non lo comprendere è dar prova di una totale incomprendenza delle condizioni fondamentali della trasmissione del socialismo al comunismo. Paventare questo « spirito reazionario », afforsarsi di ignoranza, di passività, è una sciocchezza immensa, giacché è trovare troppo pesante questo compito dell'avanguardia del proletariato che consiste a educare, riciclare, istruire, attirare a una vita nuova gli strati più ritardatari e le masse della classe operaia e contadina. D'altra parte, rimettere la realizzazione della dittatura del proletariato fino al momento in cui non resterà più un solo operaio di stretto spirito sindacalista, più un solo operaio che non abbia più dei pregiudizi corporativi e trades-unionisti, sarebbe un errore ancora più grande.

L'arte della politica (e la comprensione dei comunisti del loro dovere) consiste precisamente nel valutare esattamente le condizioni e il momento in cui l'avanguardia del proletariato potrà impadronirsi del potere, dove essa potrà a questo fine e, questo fatto, ricevere un appoggio sufficiente dagli strati profondi della classe operaia e delle masse lavoratrici non proletarie, dove essa saprà dopo sostenere, rinforzare, allargare il suo dominio, educando, istruendo e attirando ad essa una quantità sempre più grande delle masse lavoratrici.

Più lontano. Nei paesi più avanzati della Russia, un certo spirito reazionario dei sindacati si è fatto, e doveva far sentire, incontestabilmente più violento che presso di noi. In Russia, i menescevichi trovano (e trovano ancora in un piccolo numero di sindacati) un appoggio in mezzo agli organizzati, precisamente grazie a questa strettezza corporativa, a questo egoismo sindacalista e a l'opportunistismo. In occidente, i menescevichi si sono molto più solidamente « installati » nei sindacati e una « aristocrazia operaia » sindacalista, stretta, vanitosa, avida, cupida, pie-

colo-borghese, di uno stato di spirito imperialista, inaudito, d'altronde, e corrotta dall'imperialismo, è apparsa, ben più potente che presso di noi.

E' indubitabile. La lotta con M. Gompers, con i signori Jonhant, Enderson, Murrheim e compagni nell'Europa occidentale è incompensabilmente più difficile che la lotta con i nostri menescevichi, che rappresentano un tipo politico e sociale essenzialmente omogeneo.

Bisogna menare questa lotta senza pietà e spingerla, come noi l'abbiamo aperta, fino a coprire l'onta e a cacciare dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunistismo e del social-sciocchismo. E' impossibile di conquistare il potere politico (e non bisogna neppure tentarlo) fino a quando questa lotta non sarà stata spinta fino a un certo « grado » che nei differenti paesi e in condizioni diverse non può essere identico, e che quindi solo i dirigenti politici capaci, sperimentati, competenti del proletariato possono nei singoli casi valutare. In Russia, il grado del successo raggiunto da noi, fu dato soprattutto dalle elezioni dell'Assemblea Costituente nel novembre 1917, qualche giorno dopo la rivoluzione proletaria del 25 ottobre 1917. In queste elezioni i menescevichi furono letteralmente schiacciati, non avendo ricevuto che sebbentotto mila voti — 1 milione ed un quarto di voti, comprendendo quelli delle regioni del Caucaso — contro nove milioni di voti raccolti dai bolscevichi.

NICOLA LENIN.

(Continua)

## Asterischi confederali

Il concetto gran mandarino della U. G. d. L. Villani, sommo viaggiatore di « verità confederali » e di « saggezza d'aragonesa » apolitica, nel recente convegno della F.I.L.L., tenuto a Venezia, ha pronunciato una frase piena di « significato ». La cosa non è frequente: non possiamo quindi lasciarla passare così lievemente. Il mandarino Villani avrebbe detto che « la opposizione comunista è una opposizione preconcetta, e che è necessario che essa venga moderata, altrimenti sarà utile che ciascuno vada per la sua strada ». Guarda, guarda, che potenza di raziocinio ha mai il nostro Villani! Ma perché questa utilità? Non vuol essa dire scissione? Non sono contro ogni scissione, i mandarini confederali? Certo, lo sono, ma sono anche contro ogni critica rivolta alle agenzie paritiche e rispettivamente loro persone, nonché ai loro metodi. Essi si confondono — tout-court — coll'organizzazione sindacale, e trovano assai comodo far passare le critiche rivolte ai personaggi ed agli asti confederali, come critiche rivolte contro l'organizzazione.

Sono abili, i mestieri. Ma noi domandiamo: soffrirebbero proprio molto la U. G. d. L. ed i sindacati se noi, comunisti, riusciamo a liberarli dalle piattole riformiste e socialdemocratiche che li uccidono e li seppelliscono fino all'assurdo?

Gli esempi che riceviamo di Germania farebbero giurare il contrario.

Ad ogni modo, sappiamo i vari Villani confederali, che i comunisti sono per l'unità nei Sindacati, anche se sono contemporaneamente per la critica più spiritata ai loro non sempre degni dirigenti.

Le organizzazioni sindacali trasformate in società aristocratiche di pochi ceti di operai prelati e ben pagati con alla testa quanto di più lucroso politicamente, sindacalmente, moralmente, sia scartato dai loro protettori; i sindacati, diventati bottega di amici cortesi conversari, fra una partita a scopa e l'altra a briscola, trasformati, da mezzi della lotta di classe, in trincee della conservazione sociale, in fortini della contro-rivoluzione; in pedine padronali e mentali; in strumenti antiproletari, nemici delle masse, difesi da ben congegnati regolamenti e dalle alte quote, atti a sopprimere i « rumori inutili », a consentire esclusivamente azioni « legali », « legali » e « senza recalcitranti fini », sempre troppo sovversivi: ecco che cosa le scimmie dal dettano spietato, abbarbicato colla coda come ai supporti della Confederazione Generale del Lavoro, intendono per « ricostruzione sindacale » e scrivono con imperterribile faccia tosta sul loro organo, su Battaglie Sindacali del 3 maggio.

Così come pongono in tal modo la loro candidatura al prossimo governo social-reazionario che si va preparando in Italia, e tentano dare inizio al loro apologetico lavoro antiproletario cominciando, non a « ricostruire », ma a « distruggere » i sindacati, affinché al momento opportuno non restino che inoffensivi strumenti di collaborazione e di tradimento.

Tollererà il proletariato italiano una simile socialdemocratica impresa? Oppure, coll'impugnare magari sudicia, ma robusta, schiacciata il grasso e pigro picciotto mandarinesco, e a scarpe metterà in fuga, una volta per tutte, il branco delle scimmie e dei bonzi milizia borghesista mantenuti a pontificare nel Vaticano confederale, in attesa che metterà l'invocata « legalizzazione » del regime reazionario che essi contribuiscono ad intrin-

La parola d'ordine comunista « tornare ai sindacati », deve essere quindi completata con quest'altra: « riportare i sindacati nell'officina, sul posto di lavoro, fra gli operai e i contadini, fra i lavoratori ».

I « vecchi » sindacati, sono strumenti frusti, usati ed abusati, non servono più. Essi vogliono del sole, della libertà, hanno bisogno della « legalità » e della « normalizzazione », per funzionare: tutte cose destinate a far sempre più difetto ai lavoratori, fino al giorno in cui potranno disporre di una « legalità » e di una « normalizzazione »... proletarie. La massa, attraverso il suo intuito di classe, capisce molto bene che è perfettamente inutile ricostruire i sindacati per far diver-



Il fronte unico rovescerà il capitalismo.

La C. G. d. L. nega l'apolliticità ed afferma la sua indipendenza dai partiti politici. Così, almeno, scrivono Battaglie Sindacali. Dobbiamo credere ad ogni modo che un dualismo per il quale non basta tutta la floriferità della « unitaria » Baraton a risolvere in formule intelligibili.

Ad esempio, il barbuto segretario generale, tutti i mandarini piccoli e grandi, magri e grassi, intelligenti e non, del cosiddetto massimo organismo sindacale italiano, non sono — per esso — iscritti al cosiddetto Partito Socialista e Unitario? Ma che razza di partito è mai questo, se i suoi iscritti, di primo pelo, sono degli... indipendenti?

Il « fa » « form » la Confederazione, e si fa « fesso » il partito. Alcune volte si fanno « fessi » entrambi, recitando con la massima compunzione, il glorioso salmo: ora pro nobis.

Fin che la dura, però.

La C. G. d. L. nega l'apolliticità ed afferma la sua indipendenza dai partiti politici. Così, almeno, scrivono Battaglie Sindacali. Dobbiamo credere ad ogni modo che un dualismo per il quale non basta tutta la floriferità della « unitaria » Baraton a risolvere in formule intelligibili.

Ad esempio, il barbuto segretario generale, tutti i mandarini piccoli e grandi, magri e grassi, intelligenti e non, del cosiddetto massimo organismo sindacale italiano, non sono — per esso — iscritti al cosiddetto Partito Socialista e Unitario? Ma che razza di partito è mai questo, se i suoi iscritti, di primo pelo, sono degli... indipendenti?

Il « fa » « form » la Confederazione, e si fa « fesso » il partito. Alcune volte si fanno « fessi » entrambi, recitando con la massima compunzione, il glorioso salmo: ora pro nobis.

Fin che la dura, però.

# Le condizioni dei ferrovieri e delle Ferrovie dello Stato in Italia

(Relazione del Comitato Comunista Ferroviario)

Il diciottesimo mese di dittatura fascista nelle Ferrovie dello Stato si chiude col l'attentato alla carica di Commissario straordinario per le Ferrovie dell'on. Torre, al quale, dopo la marcia su Roma delle camice nere e la conquista del potere politico da parte del Partito fascista, avvenuta nell'ottobre del 1922, era stato affidato il compito di fascistizzare le ferrovie ed i ferrovieri, coi metodi, ormai troppo famosi, della violenza, dell'arbitrio e della rappresaglia politica. Un altro compito era stato pure assegnato da Mussolini e dalla borghesia reazionaria italiana al farmacista Torre, in premio delle sue passate imprese di acquedotti manganello e di camice nero: quello di raggiungere il pareggio finanziario dell'azienda ferroviaria, il cui esercizio 1921-1922 si chiudeva con il formidabile disavanzo di 1.100 miliardi di lire.

Come assolve il mandato, questa figura di mediceo ambizioso e di incompetente perfetto, che pure ebbe la ventura di restare, dal novembre del 1922 al maggio del 1924, alla dirigenza del massimo organismo affidato alla gestione statale, con incontrollate ed esplicite funzioni di dittatore? Il fatto stesso del suo brusco ed improvviso licenziamento dalla carica, di cui lo gratificò Mussolini, sta a dimostrare come il fallimento più pietoso ed assoluto, sia nel campo tecnico, che economico ed amministrativo, e quindi politico, costituisca il solo risultato palese dell'opera, ispirata esclusivamente da una feroce e bestiale sete di vendette politiche contro i ferrovieri, per il loro passato di milizia proletaria, compiuta dall'ex Commissario alle Ferrovie.

Il tentativo di incatenare nell'Associazione Nazionale Ferrovieri fascisti i ferrovieri italiani, e di trasformarli in docili strumenti della dittatura mussoliniana, consumato con tutti i guizzi che il potere più assoluto può offrire, andò infatti completamente fallito, come pure fallì il tentativo risanamento del bilancio ferroviario ed il riordinamento... fascista del servizio.

Fare la storia di questi diciotto mesi di dittatura ferroviaria dell'on. Torre, non soltanto vuol dire fare la storia del più tragico periodo di reazione, di persecuzione, di violenza, di crimine arbitrario, che mai abbia colpito il Sindacato Ferroviario Italiano, il Sindacato « rosso » tanto odiato dal fascismo e dalla più idiota delle borghesie, la borghesia italiana, ma altresì vuol dire fare la storia del disastro economico che d'improvviso si abbatté sui oltre cinquantamila famiglie di ferrovieri licenziati ed esonerati dal servizio, o pensionati con pensioni ridotte ed insufficienti, e ciò nel periodo più acuto della crisi di disoccupazione che colpiva l'Italia.

## Il Sindacato Ferroviario e l'Associazione Ferrovieri Fascisti

Fino allo sciopero generale antifascista dell'agosto 1922, il Sindacato Ferroviario era una delle più forti organizzazioni sindacali d'Italia. Il suo massimo sviluppo lo aveva raggiunto nel 1921, nell'anno in cui si erano realizzate in modo concreto e tangibile le conquiste economiche e morali per le quali, nel gennaio 1920, il Sindacato aveva vinto il suo grandioso sciopero durato dieci giorni colla partecipazione di oltre centomila ferrovieri. Questo sciopero, mentre costava il portafoglio al ministro dei trasporti, strappava per i ferrovieri il riconoscimento delle otto ore di lavoro, un miglioramento immediato di paga di lire 200 mensili, la revisione delle competenze accessorie e delle pensioni, il riconoscimento delle commissioni locali del personale, il riconoscimento dell'organizzazione sindacale « rossa » in rappresentanza dei ferrovieri, nonché altri benefici di carattere morale e finanziario molto considerevoli. A dimostrare il rapido incremento del S. F. I. e quale influenza esso esercitasse, sia fra la massa dei ferrovieri, come su tutto il restante proletariato, è sufficiente riprodurre il seguente specchio, dal quale risulta lo sviluppo numerico delle sue forze:

Anno	Soci	Sezioni	Gruppi
1914	15000	55	350
1917	12000	45	275
1918	25000	75	1200
1919	44000	85	2300
1920	110000	110	3700
1921	135000	125	4300
1922	115000	90	3200

Ma, prima ancora dello sciopero del gennaio 1920, l'influenza del S. F. I. era già tanta, che mentre a quella data gli iscritti raggiungevano appena i 45 mila, gli scioperanti furono, come si è detto, oltre centomila, e restarono disciplinati sotto la guida fino alla vittoriosa conclusione dello sciopero, conclusione a cui non mancò di portare un vigoroso contributo la solidarietà di tutto il proletariato italiano, pronto a scendere in lotta a fianco dei ferrovieri se una minaccia di violenza statale si fosse pronunciata contro di essi.

Ancora oggi, dopo ben tre anni di reazione fascista, coperta dal sangue di numerosi ferrovieri, fra i quali, per tutti, basti rammentare i compagni moniti di fede e di lotta politica, Lavagnini e Bertini, dopo un anno e mezzo di dittatura statale e ferroviaria, dopo 65 mila ferrovieri licenziati ed esonerati, dopo lo strozzamento violento di ogni libertà di organizzazione di riunione e di pensiero, il S. F. I. continua a vivere, a reclutare militi fedeli e meravigliosi di costanza e di coraggio, sia fra i ferrovieri ancora in attività di servizio, sebbene essere suoi soci voglia dire sottoscrivere volontariamente il proprio licenziamento dalle ferrovie, e porre la candidatura alle rappresentanze ed alle violenze più brutali della marcia in camice nero, sia anche e soprattutto fra i ferrovieri licenziati dal servizio. Fra questi ferrovieri non è scomparsa la speranza di ritornare in un giorno non lontano al loro posto di lavoro, a compiere l'opera di liberazione e di giustizia proletaria interrotta dal buso penoso della reazione fascista. Infatti, in Francia, con sede a Parigi, fra i ferrovieri italiani emigrati si è costituita una assai promontosa sezione del S. F. I., per raccogliere i ferrovieri che non hanno rinunciato, neppure all'estero, alla preparazione della riscossa inevitabile ed invocata. Dare il numero preciso degli iscritti, oggi, al Sindacato Ferroviario, non è forse possibile. Essi sono parecchie migliaia.

Al Convegno nazionale tenuto dal Sindacato in Roma nell'ottobre dello scorso anno, e cioè nel momento in cui più spietata si esercitava sulle doloranti spalle dei ferrovieri la frusta insanguinata del viperevole Torre, erano presenti 42 rappresentanti regionali, ed erano pervenute 27 adesioni di altrettante sezioni, mentre parecchi delegati che avevano preannunciato il loro intervento, non avevano potuto partecipare perché trattenuti violentemente in sede o durante il viaggio dalla polizia o dai fascisti stessi. Considerato, che a norma di statuto, ogni sezione deve essere almeno composta di 200 soci — mentre prima della reazione le sezioni dovevano essere di 500 soci — non è difficile rendersi conto della considerevole forza sindacale che, malgrado tutto, il S. F. I. ancora continua a rappresentare.

Nel momento della sua maggior fiorezza il S. F. I. su 240 mila ferrovieri ne organizzava nelle sue file ben 155 mila. Quanti ferrovieri organizza la famigerata e bluffistica Associazione Nazionale dei Ferrovieri fascisti nell'ora prozia della dittatura tricolore del divo manganello e del sotto-duce, il fletotomo Torre? Pur volendosi servire delle cifre... ufficiali, che ci ammantano gli scrittori del fascismo, il confronto è oltremodo istruttivo ed eloquente.

Enrico Felicetti, mandarino fascista, in « Le Stirpe » n. 3 marzo 1924, scrive: « Oggi l'Associazione Nazionale Ferrovieri fascisti, completata e perfezionata nella sua organizzazione che ha estesa a tutti i 14 compartimenti e delegazioni della rete ferroviaria, comprende 400 sezioni con oltre 60 mila associati ». Accidenti! sono molto di più i ferrovieri licenziati dal medicinale Torre, che non gli iscritti, coi metodi a tutti noti, nella benemerita congrega delle camice nere ferroviarie. Ma non sarà superfluo, per il nostro esame, considerare anche a cosa diavolo mai serve questa associazione... sindacale per antonomasia. La cosa potrà indubbiamente essere utile per il giorno in cui suonasse l'ora « rossa » ed alcuni incorreggibili citrulli si sentissero in dovere di reclamare dai nostri sindacati l'apofitticità ed il disinteressamento di fronte ai problemi della dittatura armata del proletariato... E per evitare malintesi, riproduciamo le parole dello stesso... simpatico scrittore, per le preziose verità che egli dice:

« L'Associazione Nazionale dei Ferrovieri fascisti rappresenta l'estensione del fascismo in genere al campo ferroviario, ed ha caratteri politici, militari, sindacali e tecnici. Essa ha anzitutto una funzione integrativa di quella del Partito Nazionale fascista, di cui è una parte specializzata e i suoi scopi politici coincidono con quelli della Milizia ferroviaria, che è parte integrante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. L'Associazione provvede al reclutamento dei militi della Milizia ferroviaria ».

E' questa la milizia ferroviaria che l'anno scorso, ad Alessandria, in occasione di un solto baccaleo fascista, si prendeva reciprocamente a schioppettare, assaliva la stazione ferroviaria e costringeva il treno che trasportava un personaggio reale d'una nazione straniera, ospite dei Savoia, a sostare al fango dal fratello e fascistico maneggio... E pensare che vi era presente il nostro Torre, Commissario straordinario per le ferrovie e capo militare della milizia ferroviaria. Più « straordinario » di così, questo meraviglioso commissario, non poteva essere!

L'Associazione ha infatti fornito oltre 20 mila ferrovieri alla milizia, tolti dal servizio dei treni e delle stazioni per vestire la camice nera, armarsi di moschetto, di rivoltella e di pugnale, allo scopo di « mantenere potenzialmente efficiente un inquadramento di forze destinate a prendere possesso dell'esercizio e garantire il funzionamento tutte le volte che occorra per ragioni eccezionali di sicurezza nazionale ».

zio ». Giudice supremo di tutto ciò il medico farmacista dittatore ferroviario e capo delle squadre dei manganelloisti, Torre).

## Le condizioni dei Ferrovieri in regime fascista

La caratteristica più spiccata dell'opera di riforma organica ed amministrativa che il regime fascista iniziò ai danni dei ferrovieri, appena conquistato il potere, è stata quella di rivedere tutti i miglioramenti e le conquiste realizzate dal S. F. I. in parecchi anni di lotta e di lavoro, per annullarle, distruggerle e ridurle. Nulla venne risparmiato. Il capovolgimento più completo dei criteri amministrativi si accompagnò al capovolgimento delle condizioni economiche e morali del personale.

Il primo atto del nuovo regime fu il tentativo di cessione a società private dei tronchi di linea più redditizi, tentativo fallito per l'intervento di forti società concorrenti a quelle che erano state preferite nelle concessioni. Per questo motivo, la rete ferroviaria dello Stato appartiene ancora allo Stato. Ma dove si esercitò con maggior accanimento lo spirito di riforma fascista si fu sul personale.

Dal novembre del 1922, a questi ultimi giorni, i ferrovieri, che nell'esercizio 1920-21 erano 235.460, venivano ridotti a 175 mila, esonerando e licenziando dal servizio circa 65 mila agenti.

Questo processo venne definito di « epurazione ». Infatti i licenziati e gli esonerati furono tutti i ferrovieri rossi ed iscritti al S. F. I.

I primi licenziamenti si ebbero dopo il fallito sciopero antifascista e legalitario dell'agosto '22, e furono 125. Appena al potere Mussolini, i licenziamenti si susseguirono incessantemente, in base al decreto dei pieni poteri, decreto che, per quanto riguarda le ferrovie, è tuttora in pieno vigore, essendo stato recentemente prorogato. Infatti, è in corso in questi giorni per l'appunto un nuovo esonero di circa tremila ferrovieri. E non è sicuro che l'allontanamento del Torre dal Commissariato delle ferrovie valga ad arrestare questi licenziamenti.

La conquista sulla quale maggiormente si accanì la reazione fascista fu quella delle otto ore di lavoro. Col pretesto di legalizzare le otto ore il decreto fascista 1631 del 22 luglio 1923 le sopprimeva del tutto.

I periodi lavorativi settimanali da 48 ore vennero portati a 54 e 56, con periodi lavorativi giornalieri di 16 ore. E ciò anche nei centri di maggiore importanza, dove il servizio si presenta continuamente. Ad eccezione degli operai di officina — che però sono costretti alle ore di lavoro straordinario — e di alcuni manovratori dei grandi centri, più nessun ferroviere gode delle otto ore.

La revisione delle tabelle organiche del personale capovoltò i criteri seguiti dal S. F. I. nella loro elaborazione, criteri che erano stati accettati dai precedenti governi e sanzionati in apposite leggi dello Stato. Le conseguenze di questa revisione fascista si compendiano in questi tre punti: a) grave diminuzione di paga per le categorie più basse del personale; b) diminuzione di paga per le categorie di centro; c) miglioramento per le categorie più elevate.

Si ebbe, inoltre, la riduzione dei minimi e dei massimi delle paghe, l'allargamento degli anni necessari per passare da uno stipendio al successivo, con gravi ripercussioni sulle pensioni, che a loro volta sono state peggiorate coi provvedimenti a parte, e col sottrarre a determinati stipendi le quote di competenza accessorie che il Sindacato era riuscito a farvi includere. La riduzione delle paghe e degli stipendi parte da un minimo normale di lire 50 mensili, per raggiungere un massimo di lire 250, per non poche categorie dei servizi attivi, che sono normalmente le più sacrificate per lavoro e per insufficiente retribuzione.

Anche le norme di promozione vennero rivoluzionate fascisticamente. Dopo avere soppeso le promozioni per oltre un anno, esse vennero fatte in base a criteri puramente politici ed elettorali, così come già avveniva per gli esonerati e per i licenziamenti. L'ultima delibera di Torre, su oltre trenta promozioni di funzionari, venne sospesa dopo il suo allontanamento dalle ferrovie, per l'ondata di proteste vivaci che aveva scatenato.

A comprova poi dei criteri seguiti dal dittatore ferroviario Torre nella emanazione dei provvedimenti riguardanti il personale, non è da trascurare il fatto che il Consiglio di Stato, recentemente doveva pronunciare, con una apposita sentenza, il Commissariato delle ferrovie a revocare il licenziamento, già deliberato, di ben 3200 impiegate.

Concludendo, per questa parte, le condizioni dei ferrovieri italiani dello Stato si riassumono, in regime fascista, nelle seguenti constatazioni di fatto:

- a) licenziamento ed esonero dal servizio di circa 65 mila ferrovieri;
- b) aumento delle trattative sulle paghe e sulle competenze accessorie;
- c) riduzione degli stipendi e delle pensioni, comprese quelle già liquidate;
- d) soppressione delle otto ore di lavoro;
- e) riduzione del care vivere; congelamento dei prezzi;
- f) peggioramento dello stato giuridico del personale ed annullamento di numerose conquiste morali e materiali realizzate nel passato;
- g) divieto di qualsiasi libertà d'organizzazione, di riunione, di parola.

## Le condizioni delle Ferrovie in regime fascista

Le ferrovie non marcano meglio dei ferrovieri. Il decantato pareggio del bilancio ferroviario si risolve in un colossale bluff. In cosa consiste, infatti, il minore disavanzo di 351 milioni, denunciato nei confronti dell'esercizio 1922? Esso è dovuto:

- a) per 143 milioni ad aumento dei prodotti;
  - b) per 145 milioni alla diminuzione del prezzo del carbone;
  - c) per soli 63 milioni ad economie.
- L'on. Torre afferma in una sua relazione che nell'esercizio ultimo egli è riuscito a realizzare una economia sulle spese di personale di 81 milioni. Ma altre cifre di bilancio si affrettano a smentire il manganelloista bluffista. Gli 81 milioni che si portano come economie hanno a loro passivo la maggiore spesa di milioni 145 per pensioni e 51 per assegni di buona uscita al personale esonerato. E cioè, in realtà, il personale ha costato 115 milioni in più in confronto del precedente esercizio.

Il costo medio per agente nel 1923 risulta aumentato di L. 237 per ciascun agente. Questo fatto, di fronte alla forte diminuzione delle paghe per le categorie più numerose del personale, sta a dimostrare i metodi amministrativi del fascismo. Gli aumenti di stipendio e di indennità agli alti funzionari, e le indennità speciali alla milizia ferroviaria, che si fa pagare molto bene, ma non rende economicamente, pesano a loro volta, spiegare questa apparente contraddizione. Le spese generali, da 189,4 milioni sono infatti passate a 308,6 milioni di lire, indice prezioso del modo di considerare il risanamento del bilancio in regime di ricostruzione patriottica.

Possiamo quindi, con piena ragione, affermare che il licenziamento e l'esonero di tante migliaia di ferrovieri non ha contribuito per nulla al risanamento del bilancio ferroviario, ma abbia invece costituito esclusivamente un pretesto di parte per consumare delle rappresaglie politiche e delle vendette personali. L'on. Torre si è quindi dimostrato un ottimo esecutore di « giustizia fascista, ma nel contempo un perfetto incompetente di materia ferroviaria.

Continuando ad analizzare la stessa relazione, che l'on. Torre stende a chiusura dell'esercizio 1923, si trovano non pochi altri argomenti e documentazioni preziose sullo stato in cui vennero ridotte le ferrovie in regime fascista.

I lavori di manutenzione straordinaria, per rinnovamento e rafforzamento dell'armamento, per nuove opere in conto patrimoniale, per impianti meccanici di sicurezza, ecc., vennero eseguiti in minor misura che nel passato. Le riparazioni del materiale rotabile furono particolarmente intensificate presso l'industria privata, con danno quindi delle officine di riparazione delle ferrovie ed anche del materiale; tanto è vero che la consistenza delle carrozze e dei bagagli venne a diminuire, mentre si mantiene buona quella delle locomotive e dei carri, per le riparazioni fatte nell'esercizio precedente, soprattutto dalle officine dello Stato.

Tutte le tariffe ferroviarie, sia per le merci come per i viaggiatori, subirono degli aumenti, senza alcun criterio logico. Ed è evidente che a questi provvedimenti corrisponde una riduzione di traffico. Ad esempio, nel traffico dei viaggiatori, nel luglio del 1923 si avevano treni chilometrici 189,76 nei giorni feriali e treni chilometrici 161,523 nei giorni festivi. Nel giugno 1923 si ebbero invece treni chilometrici 175,390 e 155,400 rispettivamente. I trasporti d'erete, sempre assai significativi per un paese agricolo come l'Italia, subirono a loro volta una diminuzione. Altro sintomo di deficiente organizzazione tecnica si ha anche nel fatto che nell'esercizio precedente, di fronte a 525.684,495 ass. km. percorsi da veicoli vuoti, nell'esercizio 1923 si hanno ass. km. 572.695,069.

Se a tutto ciò aggiungiamo l'aumento denunciato degli accidenti di servizio, possiamo senz'altro convenire che se il « due » non si affrettava a sbarazzare le ferrovie italiane del loro commissario straordinario l'ora del più catastrofico dei fallimenti non era lontana.

Essa, però, è ancora in tempo a venire: se Torre ha fatto le valigie, resta all'opera Mussolini!

## Conclusioni

Contrariamente alle tesi ripetutamente sostenute dagli attuali dirigenti del S. F. I. noi non crediamo nell'efficacia di una eventuale opera di collaborazione tecnica fra ferrovieri e governo per la solu-

zione dei massimi problemi connotati all'azienda ferroviaria. Questi dirigenti, che rinunciarono all'ossimoro loro autonomia sindacale il giorno in cui Mussolini li metteva definitivamente alla porta e rifiutava l'offerta dei loro servizi « di competenza », e aderivano alla Confederazione Generale del Lavoro in previsione soltanto degli sviluppi collaborazionisti che i capi confederali mettono alla base di tutta la loro equivoca politica mandarinica, evidentemente sono più atti a portare il S. F. I. nelle secche o nel pantano dell'opportunismo corporavista e piccolo-borghese, che non fanno strumento di rinascita sindacale e classista, a fianco di tutto il proletariato italiano. Sintomatiche sono in proposito le affermazioni della « Tribuna dei Ferrovieri », l'organo quindicimale del Sindacato, sia sulla cosiddetta pacificazione e normalizzazione della situazione politica italiana, e sia sulle speranze e sulla fiducia veramente ridicole che il giornale pone nel nuovo ministero delle comunicazioni, chiamato a sostituire il commissario straordinario Torre.

Le condizioni di estremo disagio e di profondo malcontento in cui si dibattono i ferrovieri sono ormai così gravi, che gli stessi ferrovieri fascisti cominciano a protestare e a minacciare. Anzi, poiché la liquidazione del Torre è stata accompagnata da quella del segretario generale alle ferrovie, con funzioni di direttore generale, l'on. Chiarini, capo dell'Associazione Ferrovieri fascisti, è costui stesso che ora si mette alla testa dei malcontenti e fa votare ordini del giorno di protesta contro, ad esempio, le riduzioni delle paghe, che pochi mesi fa ha contribuito a tagliare considerevolmente nella sua qualità di dirigente l'esercizio.

I ferrovieri comunisti negano che ormai, data la crisi costituzionale che travolge la borghesia italiana, uno Stato ed un Governo, che non siano uno Stato proletario ed un Governo di operai e di contadini, possano in modo tollerabile migliorare nuovamente le condizioni dei ferrovieri e ricondurli a raggiungere il livello economico e morale realizzato nel passato. E affermano che l'adesione data dal S. F. I. alla Confederazione del Lavoro deve tradursi in una forma viva ed attiva di solidarietà organica colle altre categorie proletarie organizzate, e contribuire alla costituzione del fronte unico non solo nazionale, ma anche internazionale, con l'adesione del Sindacato alla Federazione Internazionale dei Trasporti; considerato che si pone anche per i ferrovieri il problema della conquista del potere politico, senza il quale qualsiasi miglioramento, che la classe lavoratrice può strappare in una determinata circostanza, è destinato a diventare illusorio e mutile. Portare adunque la base organizzativa sindacale dei ferrovieri nel cuore stesso della ferrovia; legare d'una rete sottile, ed occorrendo invisibile, di volontà vittimiste ed attive, strettamente collegate, tutte le branche dell'enorme macchina ferroviaria; mettere ovunque una sentinella avanzata nel più profondo dei tessuti dell'azienda, germe fecondo delle nuove ed insopprimibili formazioni proletarie del prossimo domani; sostituire l'organizzazione burocratica attuale con un apparecchio più resistente ai colpi nemici, capace di inquadrare, non solo il numero, ma anche la qualità dei militanti sindacali, ecco l'immediato compito a cui i ferrovieri comunisti chiamano i compagni tutti di lavoro e di schiavitù. E' ormai così evidente che ogni conflitto economico è destinato a mettere in moto l'attrezzamento legale ed illegale della borghesia, cioè a rifiutare a modificare convenientemente la attrezzatura e la funzione del Sindacato, volendo dire condannare l'organizzazione sindacale ad inibirsi ed a morire indegnamente. Lo squadristo fascista, trasformata in milizia nazionale, anche per lo Stato e per il Governo è diventato il miglior argomento per risolvere i problemi del lavoro, il che sta a dimostrare storicamente come ogni conflitto di carattere economico sia destinato inevitabilmente a precipitare nelle ore più gravi e difficili del dominio politico e cioè sul terreno della forza e della competizione violenta. Altro che pacificazione e normalizzazione legalitaria, invocate dalle varie ventose mandariniche sbarbicate agli uffici sindacali superstiti... Perciò, accorgersi, oggi, alla difesa degli interessi dei ferrovieri, non vuol dire iniziare con lo Stato fascista o democratico che sia un dibattito di carattere giuridico o contrattuale, ma bensì porre un pregiudiziale politico, antistatale e rivoluzionario, e porlo coi fatti, non soltanto in teoria.

E se i dirigenti del S. F. I. non intendono comprendere, per insufficienza mentale o per preoccupazioni personali, queste elementari verità, i ferrovieri comunisti continueranno la loro lotta contro il nemico esterno, la borghesia ed il fascismo, e contro il nemico interno, il mandarino burocratizzato, pacifista, vile e traditore, colpevole di inattività di pigritia e di incomprensione, colla stessa energia, accomandandoli entrambi nella condanna che contro di essi dovrà pronunciare la classe lavoratrice.

Anche per i ferrovieri si pone adunque il dilemma inesorabile, che permane al fondo di tutti i problemi di classe, sia economici, che morali e sociali, del proletariato: dittatura bianca o dittatura rossa?

Nel modo di affrontare questo dilemma sono implicite le condizioni della vittoria o della sconfitta dei lavoratori tutti.

Ma la minoranza d'avanguardia dei ferrovieri, i ferrovieri comunisti, conosce, colle mani, anche la via per raggiungerla, e saprà indicarla ai compagni di attesa e di preparazione perché uniti si possa dare principio alla lotta liberatrice.

Il Comitato Sindacale Comunista Ferroviario

Il 10 Maggio 1924.

## Gli assegni per malattia ai ferrovieri

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica un decreto circa la responsabilità di assegno per malattia ai ferrovieri a mezzo dell'Opera di Previdenza.

Il decreto tra l'altro stabilisce che nei casi di assenza per malattia accertata dai sanitari dell'Amministrazione la cui durata sia maggiore di 15 giorni, a decorrere dal 10° giorno di malattia e fino a quando sarà corrisposto in tutto o in parte lo stipendio e la paga, l'Opera di Previdenza corrisponderà agli agenti l'assegno giornaliero inteso a compensare della perdita delle competenze accessorie che dipendono dalla effettiva presenza in servizio.

Detto assegno sarà valutato come segue:

- a) Per gli agenti considerati nelle tabelle dell'art. 50 delle disposizioni sulle competenze accessorie allegate al R. D. 4 dicembre 1923 e nella tabella dell'art. 4 del decreto di dicembre 1923 l'assegno sarà pari al premio di interessamento nella misura stabilita nella colonna a) di entrambi i prospetti per la singola qualifica degli agenti.

b) Per le qualifiche considerate nelle suddette tabelle ma per le quali non sia previsto secondo la colonna a) l'assegno di malattia limitatamente a quegli agenti che singolarmente percepiscono i premi di interessamento nella misura della colonna b) o superiore sarà corrisposto nella misura stabilita dalla colonna b) per le rispettive qualifiche.

c) Per gli agenti non considerati nelle tabelle di cui sopra cioè per il personale di macchina e dei treni l'assegno sarà corrisposto nella misura seguente:

- Macchinisti L. 8; macchinisti T. M. 6; fuochisti L. 6; assistenti T. E. 6; controllori viaggiatori principali L. 6; controllori viaggiatori di prima classe L. 7,50; controllori viaggiatori di seconda classe L. 7; controllori viaggiatori di terza classe L. 5,50; conduttori capi L. 6; conduttori principali L. 5,50; conduttori L. 5; frenatori L. 4,50; manovali addetti in via permanente alle squadre trasportatrici L. 4,50.

d) Per gli agenti che nel momento in cui cadono malati si trovano a lavorare col premio di maggior produzione l'assegno sarà corrisposto in misura pari al premio di interessamento relativo alla qualifica secondo la colonna b) delle rispettive tabelle.

Gli agenti incaricati in via permanente delle funzioni di un grado superiore avranno assegni di malattia corrispondenti al grado di cui disimpegnano le funzioni.

I supplementi trimestrali dei premi di interessamento non saranno computati nella determinazione dell'assegno di malattia.

Per far fronte ai nuovi oneri addizionali l'Opera di previdenza gli agenti che sono iscritti saranno assoggettati a decurtare dal 1° marzo 1924 ad una ritenuta speciale a favore dell'Opera stessa che per ogni mese sarà pari ai due decimi di una giornata di assegno per malattia.

Questo provvedimento che la stampa proletaria dal fascismo decanta come una vittoria... ricostruttrice del sindacato tricolore non è che la conseguenza di un indegno colossale furto consumato ai danni di tutta la classe ferroviaria. Dopo aver diminuito d'arbitrio le paghe ridotte e sconvolte le competenze accessorie, peggiorate le condizioni di trattamento in caso di malattia, per evitare che i ferrovieri si ammalassero ancora (poiché il medicinale Torre era solito curare le malattie a furia di decreti, di manganello, d'olio di ricino e altri simili ingredienti nocivi), il ferroviere cadeva in preda al malato, anziché per ferocia, veniva intrinsecamente costretto a morire di fame. Il decreto, dunque, non fa che rimediare in parte a questo intollerabile stato di cose, ma non lo risolve definitivamente, cioè incompletamente.

Infatti, il malato viene corrisposto a partire dal sedicesimo giorno di malattia. Ora basta che i malati ferroviari, più o meno — salvo rare eccezioni — diti la stessa stoffa... scientifici del famigerato Torre, seguino come limite massimo della malattia il quindicesimo giorno per sfregare il potere ferroviario.

Quello che non misura interazioni con la trattativa, che si aggiunge a tutte le altre, per limitare sempre più i già insufficienti stipendi ferroviari. Quindi nulla di regolato saranno i ferrovieri stessi che si pagano di propria tasca i loro sussidi di malattia.

E tutto ciò si chiama miglioramento delle condizioni economiche dei ferrovieri.

Accidenti, che faccia testa i nostri costruttori fascisti!

Operai, contadini, alutate questo foglio che vi guida nelle lotte sindacali, vi informa della vita proletaria di tutti i paesi, vi fa conoscere ampiamente come nasce sotto il governo comunista la Russia dei Sovieti.

# VITA SINDACALE INTERNAZIONALE

## Appello ai lavoratori italiani in Argentina

Compagni lavoratori!

La disoccupazione e la miseria, le persecuzioni e le prepotenze fasciste hanno obbligato quasi tutti voi a lasciare l'Italia per venire a creare in questo nuovo continente lavoro e tranquillità d'anima. La Argentina è sempre stata uno sbocco per la mano d'opera italiana poiché la disoccupazione ed i salari di fame hanno sempre spinte le nostre masse lavoratrici senza pietà verso le pianure sud-americane, che in loro braccia vigorose e il loro sudore hanno reso fertili e fiorenti a solo beneficio dell'azzerdismo.

In questi ultimi decenni l'emigrazione in Argentina ha preso tale ampiezza che il numero degli italiani vi raggiunge e forse sorpassa il milione. Ma mentre i primi emigranti venivano qui spinti dalla stretta economica, dopo la severa disfatta del proletariato italiano e l'avvento al fascismo, l'emigrazione si è ingrossata di innumerevoli vittime della reazione. Questa massa di lavoratori si è trovata in Italia davanti al crudele dilemma: o morir di fame a causa della disoccupazione e delle prepotenze fasciste o fuggire all'estero per cercare in qualunque modo un mezzo di esistenza. Ed un frotto di fuggiaschi ha tentato e percorso la via della Argentina dove la propaganda sapiente della classe dominante che fa l'uccello ai loro occhi promesse illuditorie di prosperità non ha altro scopo che di attirare il maggior numero di operai così quali costituire la sua riserva di mano d'opera che le permette di spezzare facilmente ogni movimento di rivendicazione del proletariato indigeno.

E stato fra i 55.000 emigranti italiani venuti in Argentina nel 1922 che la borghesia argentina ha preso gli elementi che nel corso dell'anno 1923 gli hanno permesso di spezzare i più forti movimenti operai come quello degli "horreos de obra" (maghain) e quello degli chansisti di Rosario.

Compagni lavoratori!

Ogni disfatta economica del proletariato argentino ricade immediatamente sugli operai immigrati e indebolisce la loro situazione comune. Contro la tattica abile della borghesia argentina che, a scopo di più sfruttarsi e più incantare i lavoratori indigeni, cerca di impedire la vostra unione spirituale ed organizzativa con questi; contro la tattica di demagogico parossismo della borghesia italiana che, per suoi fini economici e di espansione, mira ad esasperare il vostro sentimento di razzia contro gli abitanti del paese nel quale abitate, bisogna applicare la tattica proletaria della comunione degli interessi vostri, dei vostri bisogni, delle vostre lotte con le lotte, i bisogni, gli interessi dei lavoratori argentini. E nell'organismo di difesa economica del proletariato, nel sindacato, dovete saldare i vostri legami di classe con essi.

Vostro dovere è entrare nei sindacati argentini così come in Italia vostro dovere fu — e voi lo compistete sempre — entrare nei sindacati italiani. Il precetto nazionale non deve valere per annullare il principio indistruttibile dell'unità di tutti gli sfruttati: gli operai argentini e gli operai italiani sono sottoposti allo stesso regime di oppressione e sono legati alla stessa catena di servitù al capitalismo internazionale.

Condurre diversamente di fronte ai sindacati italiani ed ai sindacati argentini è un errore funesto: ambedue queste organizzazioni mirano alla difesa, alla protezione, alla lotta della classe lavoratrice. Dotate di una indipendenza organizzativa per ragioni di carattere locale e per agevolare il loro funzionamento esse si uniscono nello scopo comune e nello spirito di solidarietà internazionale che il sciopero è. E tutti voi che in Italia, negli anni passati, foste militi delle vostre organizzazioni classiste da cui solo la violenza selvaggia del fascismo vi ha cacciati, voi dovete ritrovare il vostro posto nel quadro degli organismi di classe del proletariato argentino. Troppo tragiche sono le esperienze della disfatta italiana perché non ne dobbiate trarre gli insegnamenti necessari: l'unica via della vittoria proletaria è nella unione del proletariato nel fronte unico nazionale ed internazionale.

Compagni lavoratori!

L'insidia che vi minaccia è duplice: da una parte la borghesia argentina cerca di strapparvi erandovi crumiri contro i vostri fratelli argentini; da altra parte il fascismo italiano, importato su questo continente, tenta di riprendere qui il suo dominio terroristico su di voi che ve ne siete liberati appena col prezzo dell'esilio. Un primo tentativo dei manganellieri italiani di stabilire i fasci in Argentina è fallito, ed è stata la vostra resistenza sorretta dall'aiuto del proletariato argentino che ha avuto ragione su di loro. Ma i nemici della classe operaia sono perseveranti nei loro scopi. Gli nuovi accordi sono stati stretti fra le cavoli nere italiane e la lega patriottica argentina — il fascismo indigeno — per condurre con miglior esito la lotta contro i lavoratori. Fra la borghesia argentina e quella italiana vi è intesa comunanza di interessi, e solidarietà di classe. Voi dovete prendere esempio dai vostri nemici: coll'aiuto ed in unione coi vostri fratelli argentini voi impedite che i fasci impiantino in Argentina una filiale del regime fascista italiano che vi condannerebbe una volta alle orribili vicende del terrore bianco.

La situazione dei lavoratori italiani è la più cattiva delle campagne come nelle città argentine che un aggravio qualunque renderebbe le loro situazioni insostenibili. Ciò può avvenire se voi mancherete di coesione, di unità, di solidarietà fra di voi e voi coi vostri fratelli argentini.

Compagni lavoratori!

Molti sono fra voi gli eroici militi delle lotte italiane degli anni scorsi, molti coloro che hanno tenuto alta la bandiera dell'emigrazione proletaria; a voi spetta oggi prendere l'iniziativa della difesa e della lotta servendosi dell'esperienza acquistata in Italia. Stringete i vostri legami sempre più saldamente col proletariato argentino, partecipate alle sue lotte economiche, vogliate acciocché i vostri compagni tutti entrino nei sindacati, ed impedire con tutti i mezzi che la mano d'opera italiana serva alla borghesia argentina per spezzare la resistenza ed il fronte di azione del proletariato argentino.

E nello stesso tempo approfittando della tregua che la lontananza del campo di lotta italiana vi concede ricostruite i vostri quadri che devono formare la riserva per le schiere proletarie che sono restiate nella mischia feroce, e preparatevi non solo materialmente ma anche spiritualmente alle prossime lotte. Tutto lascia supporre una non troppo lontana ripresa del movimento italiano; il disprezzo del fascismo ed il suo fallimento politico ed economico avvicinano questo momento.

Sotto la bandiera del giovane e valente partito comunista argentino al quale collaborerete con tutte le vostre forze, con tutta la vostra energia e la vostra capacità voi aspetterete la parola di mobilitazione nel giorno non molto lontano della riscossa.

Viva il Partito comunista d'Argentina!

## Appello ai lavoratori italiani nel Brasile

L'Internazionale Comunista e l'Internazionale Sindacale Rossa hanno diretto ai lavoratori italiani emigrati nel Brasile, l'appello che qui sotto riproduciamo. Noi siamo certi, che, come in Francia ed in Argentina, così anche i nostri compagni operai e contadini condannati ad essere sfruttati dal capitalismo brasiliano, sapranno degnamente rispondere all'appello che viene loro rivolto.

Compagni lavoratori,

La disoccupazione e la miseria, le persecuzioni e le prepotenze fasciste hanno obbligato quasi tutti voi a lasciare l'Italia per venire a cercare in questo nuovo continente lavoro e tranquillità d'anima. Il Brasile è sempre stato uno sbocco per la mano d'opera italiana poiché la disoccupazione ed i salari di fame hanno sempre spinte le nostre masse lavoratrici senza pietà verso le pianure sud-americane, che in loro braccia vigorose e il loro sudore hanno reso fertili e fiorenti a solo beneficio del fascismo.

In queste ultimi decenni l'emigrazione in Brasile ha preso tale ampiezza che il numero degli italiani vi raggiunge e forse sorpassa il milione. Ma mentre i primi emigranti venivano qui spinti dalla stretta economica dopo la severa disfatta del proletariato italiano e l'avvento del fascismo, l'emigrazione si è ingrossata di innumerevoli vittime della reazione. Questa massa di lavoratori si è trovata in Italia davanti al crudele dilemma: o morir di fame a causa della disoccupazione e delle prepotenze fasciste o fuggire all'estero per cercare in qualunque modo un mezzo di esistenza. Ed un frotto di fuggiaschi ha tentato e percorso la via del Brasile dove la propaganda sapiente della classe dominante che fa l'uccello ai loro occhi promesse illuditorie di prosperità non ha altro scopo che di attirare il maggior numero di operai così quali costituire la sua riserva di mano d'opera che le permette di spezzare facilmente ogni movimento di rivendicazione del proletariato indigeno.

Condurre diversamente di fronte ai sindacati italiani ed ai sindacati argentini è un errore funesto: ambedue queste organizzazioni mirano alla difesa, alla protezione, alla lotta della classe lavoratrice. Dotate di una indipendenza organizzativa per ragioni di carattere locale e per agevolare il loro funzionamento esse si uniscono nello scopo comune e nello spirito di solidarietà internazionale che il sciopero è. E tutti voi che in Italia, negli anni passati, foste militi delle vostre organizzazioni classiste da cui solo la violenza selvaggia del fascismo vi ha cacciati, voi dovete ritrovare il vostro posto nel quadro degli organismi di classe del proletariato argentino. Troppo tragiche sono le esperienze della disfatta italiana perché non ne dobbiate trarre gli insegnamenti necessari: l'unica via della vittoria proletaria è nella unione del proletariato nel fronte unico nazionale ed internazionale.

La situazione dei lavoratori italiani è la più cattiva delle campagne come nelle città argentine che un aggravio qualunque renderebbe le loro situazioni insostenibili. Ciò può avvenire se voi mancherete di coesione, di unità, di solidarietà fra di voi e voi coi vostri fratelli argentini.

Compagni lavoratori!

L'insidia che vi minaccia è duplice: da una parte la borghesia argentina cerca di strapparvi erandovi crumiri contro i vostri fratelli argentini; da altra parte il fascismo italiano, importato su questo continente, tenta di riprendere qui il suo dominio terroristico su di voi che ve ne siete liberati appena col prezzo dell'esilio. Un primo tentativo dei manganellieri italiani di stabilire i fasci in Argentina è fallito, ed è stata la vostra resistenza sorretta dall'aiuto del proletariato argentino che ha avuto ragione su di loro. Ma i nemici della classe operaia sono perseveranti nei loro scopi. Gli nuovi accordi sono stati stretti fra le cavoli nere italiane e la lega patriottica argentina — il fascismo indigeno — per condurre con miglior esito la lotta contro i lavoratori. Fra la borghesia argentina e quella italiana vi è intesa comunanza di interessi, e solidarietà di classe. Voi dovete prendere esempio dai vostri nemici: coll'aiuto ed in unione coi vostri fratelli argentini voi impedite che i fasci impiantino in Argentina una filiale del regime fascista italiano che vi condannerebbe una volta alle orribili vicende del terrore bianco.

Compagni lavoratori,

Molti sono fra voi gli eroici militi delle lotte italiane degli anni scorsi, molti coloro che hanno tenuto alta la bandiera dell'emigrazione proletaria; a voi spetta oggi prendere l'iniziativa della difesa e della lotta servendosi dell'esperienza acquistata in Italia. Stringete i vostri legami sempre più saldamente col proletariato argentino, partecipate alle sue lotte economiche, vogliate acciocché i vostri compagni tutti entrino nei sindacati, ed impedire con tutti i mezzi che la mano d'opera italiana serva alla borghesia argentina per spezzare la resistenza ed il fronte di azione del proletariato argentino.

E nello stesso tempo approfittando della tregua che la lontananza del campo di lotta italiana vi concede, ricostruite i vostri quadri che devono formare la riserva per le schiere proletarie che sono restiate nella mischia feroce, e preparatevi non solo materialmente ma anche spiritualmente alle prossime lotte. Tutto lascia supporre una non troppo lontana ripresa del movimento italiano; il disprezzo del fascismo ed il suo fallimento politico ed economico avvicinano questo momento.

Sotto la bandiera del giovane e valente partito comunista argentino al quale collaborerete con tutte le vostre forze, con tutta la vostra energia e la vostra capacità voi aspetterete la parola di mobilitazione nel giorno non molto lontano della riscossa.

Viva il Partito comunista d'Argentina!

Viva il Partito comunista d'Italia!  
Viva il fronte unico dei lavoratori di tutti i paesi!

Il rappresentante del P. C. I., al Comintern.  
Il rappresentante del P. C. Argentino, al Comintern.  
Il rappresentante del P. C. Brasiliano, al Comintern.  
Il rappresentante dell'America latina, al Comintern.  
Il rappresentante del P. C. I., al Profintern.

## REPUBBLICA ARGENTINA Il Sindacato Cuschi e Camerieri di Bordo aderisce all'I. S. R.

Il Sindacato dei Cuschi, Camerieri e annessi di bordo, convocato in assemblea generale il 17 del mese scorso a Buenos Ayres, dopo alcuni considerazioni riaffermanti la necessità della organizzazione internazionale di tutti i lavoratori dell'industria.

1. — di rigettare l'invito dell'Unione come invidioso e contrario alla solidarietà proletaria;  
2. — di esprimere il più energico biasimo ai mandarini di Amsterdam e per quelli della nuova spuria Internazionale sindacalista di Berlino;  
3. — di aderire alla Internazionale Sindacale Rossa.

Delibera inoltre, nel caso la U. S. A. rifiutasse di partecipare al III Congresso dell'I. S. R. di far rappresentare il Sindacato da propri delegati.  
L'assemblea protestava inoltre vigorosamente contro il C. C. dell'U. S. A. per avere espulso dal suo seno i compagni Hernandez e Paz, colpevoli di aver sostenuto pubblicamente l'adesione dei lavoratori di bordo all'I. S. R.

## Compagni lavoratori,

La disoccupazione e la miseria, le persecuzioni e le prepotenze fasciste hanno obbligato quasi tutti voi a lasciare l'Italia per venire a cercare in questo nuovo continente lavoro e tranquillità d'anima. Il Brasile è sempre stato uno sbocco per la mano d'opera italiana poiché la disoccupazione ed i salari di fame hanno sempre spinte le nostre masse lavoratrici senza pietà verso le pianure sud-americane, che in loro braccia vigorose e il loro sudore hanno reso fertili e fiorenti a solo beneficio del fascismo.

In queste ultimi decenni l'emigrazione in Brasile ha preso tale ampiezza che il numero degli italiani vi raggiunge e forse sorpassa il milione. Ma mentre i primi emigranti venivano qui spinti dalla stretta economica dopo la severa disfatta del proletariato italiano e l'avvento del fascismo, l'emigrazione si è ingrossata di innumerevoli vittime della reazione. Questa massa di lavoratori si è trovata in Italia davanti al crudele dilemma: o morir di fame a causa della disoccupazione e delle prepotenze fasciste o fuggire all'estero per cercare in qualunque modo un mezzo di esistenza. Ed un frotto di fuggiaschi ha tentato e percorso la via del Brasile dove la propaganda sapiente della classe dominante che fa l'uccello ai loro occhi promesse illuditorie di prosperità non ha altro scopo che di attirare il maggior numero di operai così quali costituire la sua riserva di mano d'opera che le permette di spezzare facilmente ogni movimento di rivendicazione del proletariato indigeno.

Compagni lavoratori,

L'insidia che vi minaccia è duplice: da una parte la borghesia argentina cerca di strapparvi erandovi crumiri contro i vostri fratelli argentini; da altra parte il fascismo italiano, importato su questo continente, tenta di riprendere qui il suo dominio terroristico su di voi che ve ne siete liberati appena col prezzo dell'esilio. Un primo tentativo dei manganellieri italiani di stabilire i fasci in Argentina è fallito, ed è stata la vostra resistenza sorretta dall'aiuto del proletariato argentino che ha avuto ragione su di loro. Ma i nemici della classe operaia sono perseveranti nei loro scopi. Gli nuovi accordi sono stati stretti fra le cavoli nere italiane e la lega patriottica argentina — il fascismo indigeno — per condurre con miglior esito la lotta contro i lavoratori. Fra la borghesia argentina e quella italiana vi è intesa comunanza di interessi, e solidarietà di classe. Voi dovete prendere esempio dai vostri nemici: coll'aiuto ed in unione coi vostri fratelli argentini voi impedite che i fasci impiantino in Argentina una filiale del regime fascista italiano che vi condannerebbe una volta alle orribili vicende del terrore bianco.

Compagni lavoratori,

Molti sono fra voi gli eroici militi delle lotte italiane degli anni scorsi, molti coloro che hanno tenuto alta la bandiera dell'emigrazione proletaria; a voi spetta oggi prendere l'iniziativa della difesa e della lotta servendosi dell'esperienza acquistata in Italia. Stringete i vostri legami sempre più saldamente col proletariato argentino, partecipate alle sue lotte economiche, vogliate acciocché i vostri compagni tutti entrino nei sindacati, ed impedire con tutti i mezzi che la mano d'opera italiana serva alla borghesia argentina per spezzare la resistenza ed il fronte di azione del proletariato argentino.

Compagni lavoratori!

L'insidia che vi minaccia è duplice: da una parte la borghesia argentina cerca di strapparvi erandovi crumiri contro i vostri fratelli argentini; da altra parte il fascismo italiano, importato su questo continente, tenta di riprendere qui il suo dominio terroristico su di voi che ve ne siete liberati appena col prezzo dell'esilio. Un primo tentativo dei manganellieri italiani di stabilire i fasci in Argentina è fallito, ed è stata la vostra resistenza sorretta dall'aiuto del proletariato argentino che ha avuto ragione su di loro. Ma i nemici della classe operaia sono perseveranti nei loro scopi. Gli nuovi accordi sono stati stretti fra le cavoli nere italiane e la lega patriottica argentina — il fascismo indigeno — per condurre con miglior esito la lotta contro i lavoratori. Fra la borghesia argentina e quella italiana vi è intesa comunanza di interessi, e solidarietà di classe. Voi dovete prendere esempio dai vostri nemici: coll'aiuto ed in unione coi vostri fratelli argentini voi impedite che i fasci impiantino in Argentina una filiale del regime fascista italiano che vi condannerebbe una volta alle orribili vicende del terrore bianco.

Compagni lavoratori,

Molti sono fra voi gli eroici militi delle lotte italiane degli anni scorsi, molti coloro che hanno tenuto alta la bandiera dell'emigrazione proletaria; a voi spetta oggi prendere l'iniziativa della difesa e della lotta servendosi dell'esperienza acquistata in Italia. Stringete i vostri legami sempre più saldamente col proletariato argentino, partecipate alle sue lotte economiche, vogliate acciocché i vostri compagni tutti entrino nei sindacati, ed impedire con tutti i mezzi che la mano d'opera italiana serva alla borghesia argentina per spezzare la resistenza ed il fronte di azione del proletariato argentino.

E nello stesso tempo approfittando della tregua che la lontananza del campo di lotta italiana vi concede, ricostruite i vostri quadri che devono formare la riserva per le schiere proletarie che sono restiate nella mischia feroce, e preparatevi non solo materialmente ma anche spiritualmente alle prossime lotte. Tutto lascia supporre una non troppo lontana ripresa del movimento italiano; il disprezzo del fascismo ed il suo fallimento politico ed economico avvicinano questo momento.

Sotto la bandiera del giovane e valente partito comunista argentino al quale collaborerete con tutte le vostre forze, con tutta la vostra energia e la vostra capacità voi aspetterete la parola di mobilitazione nel giorno non molto lontano della riscossa.

Viva il Partito comunista d'Argentina!

## Gli scissionisti all'opera in Germania

E' un fatto conosciuto da tutti gli operai di tutti i paesi, che la situazione della classe operaia tedesca è oggi più miserabile di quanto non sia mai stata. In nessun paese gli operai sono sfruttati come in Germania, dove esiste il più grande movimento sindacale del mondo. Questa situazione miserabile del proletariato tedesco non è dovuta essenzialmente alla situazione economica nella quale si è trovata la Germania dopo la fine della guerra. La responsabilità principale incombe alla burocrazia sindacale e particolarmente ai dirigenti dell'A. G. O. D. Da una diecina di anni questa gente lavora attivamente al servizio della borghesia.

Sino dal 1917 Rosa Luxemburg diceva ai capi sindacali tedeschi: « Chi essi somigliano alle prostitute che si vendono al primo venuto e al minimo scoglio... »

In nessun paese, all'indomani della guerra ed anche più tardi vi sono state occasioni più favorevoli per rafforzare la potenza della classe operaia come in Germania. Ma i leader sindacali hanno fatto invece tutto il loro possibile per rendere gli operai maggiormente schiavi del capitale. Ed essi sono par troppo riusciti nel loro intento criminoso.

Gli operai tedeschi non sono però così ingenui da non comprendere il vero carattere delle cosiddette comunità di lavoro, istituite d'accordo col capitale tedesco e in base alle quali, si è fatto il possibile per infrangere la resistenza degli operai contro lo sfruttamento. I lavoratori comprendono istintivamente che queste istituzioni sono delle vere catene per il proletariato, e gli operai coscienti hanno iniziato contro di esse una lotta accanita. A questa lotta i dirigenti sindacali hanno risposto con la esplosione di questi operai rivoluzionari dai sindacati, e li hanno denunciati agli imprenditori per abbandonarli alla prepotenza. Così pure è avvenuto durante la guerra. A quell'epoca i dirigenti sindacali riformisti denunciavano gli elementi rivoluzionari alle autorità militari perché queste li inviassero al fronte o in prigione. Nella stessa guisa che i socialdemocratici escludevano, durante la guerra, gli elementi rivoluzionari dal partito, oggi i riformisti escludono i rivoluzionari dai sindacati.

Quando nella primavera del 1922, all'indomani dello sciopero ferroviario, il capitalismo tedesco iniziò la prima grande offensiva contro la giornata di otto ore e i diritti degli operai nell'officina, non misero in opera tutte le loro risorse per lottare contro l'offensiva degli imprenditori, ma dissero invece che gli interessi della classe operaia esigevano la lotta contro i comunisti. Ed è così che sono stati esclusi dai sindacati un gran numero di ottimi elementi rivoluzionari. Ora non ostano essi non riusciranno mai a sbarazzarsi dell'opposizione operaia alla loro rovina politica e corporativa. L'opposizione si sviluppa in proporzioni tali che ha già ottenuto la maggioranza al congresso sindacale di Lipsia che ha deciso di uscire dalla comunità generale del lavoro e di abbandonare ogni collaborazione con gli imprenditori. Ma i leader sindacali tedeschi si infischiano di tutte le maggioranze. Essi sono partigiani della democrazia borghese, non della democrazia operaia. Mentre lottano con la più grande energia contro la dittatura del proletariato lottano col più pieno accanimento ed impiegano i mezzi più criminali per stabilire la loro dittatura nei sindacati.

Nel 1923, la politica della collaborazione di classe dei capi sindacali subì uno scacco completo. I capitalisti possono benissimo contare dell'aiuto dei loro lacché per condurre la loro politica di sfruttamento e di repressione del movimento operaio. Essi sono così ben riusciti a strutturare la loro situazione favorevole che hanno imposto agli operai condizioni di lavoro sventose. Naturalmente gli operai tedeschi vogliono uscire dal loro stato miserando, e siccome si vedono abbandonati e traditi dai capi sindacali, organizzano da soli la loro difesa. Un certo numero di azioni elementari sono scoppiate nel corso di questi ultimi anni contro la volontà dei capi. Ma gli operai comprendono che queste azioni non possono avere possibilità di successo se non sono bene organizzate. Essi comprendono anche che continuando la politica riformista i sindacati saranno sicuramente battuti dagli imprenditori; è tutto il movimento sindacale andrà in rovina.

E' sulla base di queste esperienze che è stata organizzata la conferenza di Weimar per stabilire il programma seguente. Difesa del movimento sindacale, soppressione della politica collaborazionista, ripresa accanita della lotta di classe, allungamento dai sindacati di tutti gli elementi traditori della classe operaia, e organizzazione del movimento sulla base dei sindacati d'industria.

La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti.

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

« La conferenza di Weimar ebbe una grande ripercussione tra le masse operaie. Mostrò loro la via per uscire dall'impotenza nella quale si trovano attualmente. Naturalmente la conferenza si è opposta contro l'opposizione violenta della burocrazia sindacale che non vuole abbandonare la sua politica di collaborazione di classe e di servizio ai capitalisti. »

Confermamente a questa decisione, i capi sindacali hanno applicato immediatamente il loro piano diabolico per la distruzione dei sindacati germanici. La Commissione sindacale di Berlino e la Conferenza sindacale di Berlino-Brandeburgo hanno deciso l'esclusione di tutte le unioni sindacali appartenenti alla opposizione ed hanno espresso la speranza che i sindacati saranno rapidamente sbarazzati degli elementi rivoluzionari.

Questa politica è in realtà una politica di distruzione dei sindacati. E infatti questa è la più criminosa maniera di abbandonare il proletariato ai peccatori capitalisti; è tradimento talmente oneroso che supera tutti i tradimenti del passato. Durante la guerra i leader sindacali hanno fatto gli stessi migliori servizi della reazione. Durante la rivoluzione di Weimar essi si sforzarono di impedire l'attuazione di questo piano. Gli operai saranno messi in guardia. Dappertutto, nelle officine, in tutte le località, in tutti i sindacati, gli operai si leveranno per opporsi al tradimento della burocrazia riformista. E' anche possibile che l'opposizione di Weimar non riesca ad impedire la scissione, ma essa farà in maniera che i capitalisti non ne traggano alcun profitto.

Diretti dall'opposizione, i sindacati tedeschi saranno ricostruiti e diventeranno un'arma formidabile della classe operaia.

Fritz Meckert

## DALLO STATO OPERAIO E CONTADINO

### Solidarietà degli operai russi

« Anarchia, lentezza, incapacità dei lavoratori », ecco il trionfo che servi alla borghesia di tutto il mondo per avvalorare e sostenere, dal primo giorno della dittatura proletaria, la profeta della imminente fine del nuovo regime rivoluzionario.

Ed allo stesso comunista straniero, nuovo al movimento russo, che visita i luoghi di lavoro — in questo attivo periodo di ricostruzione — vengono riservate delle piacevoli sorprese. In un breve soggiorno a Rostoff, sul fiume Don, noi avemmo l'occasione di vedere in piena efficienza una fabbrica di macchine agricole: l'Alkasi, che dà lavoro a più di mille persone. Questa fabbrica, anche nei momenti più gravi della rivoluzione, non cessò un solo giorno di lavorare; e questa è propria in virtù degli sforzi fatti dagli stessi operai. Ed essi, durante la rivoluzione, già mostrarono il loro attaccamento alla fabbrica; perché, quando intorno ad essa crepitava la mitraglia, gli operai montarono la guardia per difenderla da tutti gli attacchi, e anche quando la miseria e la fame più inerte delivano essi continuano a lavorare pur non percependo il salario.

Ogni tutti lavorano febbrilmente e, ciascuno al proprio posto, compiono conscientemente il loro compito; e la simultaneità di questa auto-disciplina colpisce gli occhi di ogni osservatore.

Nella vita di questi operai ogni traccia di schiavitù, così evidente negli operai italiani sotto il regime fascista è completamente scomparsa. Senza essere allieci i lavoratori russi sono sereni.

Nella fabbrica non si vedono più gli insulti e le minacce del capil-reparto, ma al posto di questi si vedono alla sorveglianza del lavoro degli operai eletti dagli stessi compagni d'officina. Si cercherebbero invano dei fannulloni e dei chiacchieroni; dappertutto regna la più grande attività.

L'aria stessa della fabbrica, maliana, come per esempio nella fonderia, è resa più respirabile da tutte le più perfette regole d'igiene.

« La polvere di carbone è la nostra bestia nera », diceva il compagno Chavlevski (ex operaio metallurgico, divenuto direttore della fabbrica), mentre ci faceva osservare tutti i lavori fatti per riuscire ad assorbire la polvere e rendere l'aria più respirabile.

La paga degli operai è ancora relativamente bassa e non permette che una vita modesta; ma il periodo della fame è passato; non si ha ancora tutti i comfort ma il necessario non manca.

Ciò che rende la massa operaia russa piena di speranza, ciò che la rasserena e rianima, è il vedere giorno per giorno un miglioramento continuo della situazione. Rivolgendo gli occhi al passato mi ciò che essi erano due o tre anni fa, si avvedono di tutto il cammino percorso, un cammino senza zig-zag, ma che ha seguito la via ascendente. Perciò, lasciando da un lato la parte che può eccitare l'idealismo nella circostanza politica dell'operaio, la sensazione di questa sicurezza, di questo benessere che è la portata di mano, e che domani si rivelerà realtà, fa affezionare ancor di più i lavoratori al regime sovietista.

D'altra parte, il proletariato russo sente che è attorniato da una gran quantità di nemici, e si rende ben conto che la vittoria comune russa non potrà resistere se ad essa non verranno ad aggiungersi presto gli altri paesi.

Da ciò il loro attaccamento a tutti i loro fratelli di lotta che sono al di là delle frontiere, da ciò il loro massimo interesse per sapere ciò che succede all'estero, tanto nella vita politica generale quanto in quella interna dei partiti.

Bisogna aver assistito ad una adunanza di operai russi per capire a qual punto esso è al corrente della situazione internazionale generale e particolare.

Questo proletariato, che è passato per tutte le ganne della sofferenza, e che oggi appena incomincia ad elevarsi, è animato da un grande spirito di solidarietà internazionale. La M.O.P.R. è divenuta l'organo di una delle più popolari istituzioni. In tutti i luoghi ove gli oratori russi e stranieri sono passati per commemorare la Comune di Parigi e per parlare in favore del Soccorso Rosso, la loro voce è stata ascoltata con interesse e con simpatia. Dappertutto furono raccolte offerte per le vittime d'oltre frontiera. I lavoratori russi, a quelli che assistono a loro si rivolgono, dicono: « Bisogna venire in aiuto ai vostri fratelli che sono in prigione, mistiere la loro famiglia che sono nella più squallida miseria, preparare le prigioni ove risanava il terrore bianco, e l'operaio russo ha nuovamente sottoscritto, da nuovamente venuto, ed ha nuovamente

presto sulle spalle il grave ondo della protezione di altri prigionieri.

Ed è così che esso, dopo aver dato il proprio sangue nelle armate russe per la emancipazione sociale del proletariato, dà ora una parte del proprio salario, e tutti avrebbero stesso bisogno. E questi nobili sentimenti di solidarietà internazionale sono giustamente considerati nel loro valore dai rivoluzionari e militanti di tutto il mondo.

## NOTIZIARIO DELL'EMIGRANTE

Stati Uniti. — In seguito all'approvazione da parte del Congresso e del Senato del progetto Johnson che riduce al due per cento, sul censimento del 1920 la quota degli stranieri (124.269 in tutto), che potranno essere ammessi nel territorio degli Stati Uniti d'America la percentuale dei vari Stati viene ridotta a partire dal 1° marzo 1923 come segue: Italia 4112, Austria 1302, Cecoslovacchia 2231, Finlandia 672, Grecia 217, Ungheria 642, Gallia Orientale 1070, Polonia 5259, Portogallo 647, Palestina 201, Romania 538, Russia 2196, Lituania 413, Spagna 291, Germania 21.427, Jugoslavia 62.648.

La nostra emigrazione già ridotta nel 1922 a 42.000 emigranti scende ora alla misera cifra di 4112. Ciò è grave per le popolazioni di alcune plaghe, specialmente del meridionale, che nell'emigrazione trovavano l'unico e sano sbocco alla disoccupazione ed alla miseria.

Francia. — I lavoratori muniti di foglio di congedo, devono rientrare in Francia esclusivamente per Mosione e Ventiglia (non più per la Svizzera).

Giappone. — Data la crisi di lavoro nel Regno S. M. R. bisogna scagionare i nostri connazionali non uniti di certezza di esodo, di ritorno, per ora, in quel Stato.

China. — Il Commissario dell'Emigrazione avverte risultare che non vi è attualmente possibilità per i nostri lavoratori di trovare occupazione in Cina, dove indifferenziati sono stati rimpiantati. Chiedono scusa il trasporto per la Cina deve presentare regolare contratto di lavoro o di impiego valutato dai consoli competenti.

## Lo sciopero generale dei minatori nella Ruhr, Sassonia, ed Alta-Slesia

Industriali e dirigenti riformisti dei Sindacati dei minatori della Ruhr, d'accordo con la borghesia e la loro stampa, con la socialdemocrazia e con il Vorwarts, in tutto il Reich hanno una sola preoccupazione che è quella di ottenere una diminuzione di oneri imposti dalla Micahe (Missione interalleata per il controllo delle officine e delle miniere della Ruhr) all'industria della Ruhr, cioè difendere gli interessi del capitale minerario, la cui tendenza è di aumentare il suo profitto sfruttando intensamente il proletariato. Difatti mentre industriali e socialdemocratici premono sulla Micahe per ottenere degli aiuti, dall'altra chiedono di ridurre i salari e di prolungare la giornata di lavoro del proletario.

La manovra social-capitalista determinata dalla più viva agitazione tra la massa fortemente organizzata che, attraverso i suoi Consigli di miniera recentemente eletti, aveva dato la maggioranza assoluta di suffragi al Partito comunista.

Il conflitto non doveva dunque tardare. Ogni trattativa era vana. Le fatiche socialdemocratiche per stroncare il movimento non ottennero alcun risultato. I minatori, compatti, rifiutarono il loro arbitrate, che comportava il profugamento della giornata di lavoro.

Il Vorwarts, preoccupato della sorte degli industriali e dei mandarini riformisti, invocò l'intervento del ministro del lavoro del Reich, scongiurandolo di impedire il conflitto, prima che i comunisti potessero prendere la direzione.

Ma la settimana scorsa gli scioperi ebbero spontanea attuazione.

I minatori delle seguenti località abbandonarono il lavoro, dopo compiute le 7 ore: Wolfbank con 1800 operai; Neukohn con 1100; tutte le miniere di Stato; Schamzok con 3000; Montcon con 3000; Frederick-le-grand con 1100; cinque pozzi con 6000; Constantine con 1000; nel centro della Ruhr con 10.000 minatori, a Bauer nella miniera Hanovre con 600; ed in altre piccole località.

La Federazione dei minatori, con 110 voti contro 62, ha ratificato la decisione di abbandonare il lavoro dopo le 7 ore giornaliere.

Intanto l'azione dei minatori della Ruhr non è isolata. In questi giorni si è tenuto a Lipsia il Congresso dei minatori della Germania Centrale. Vi parteciparono delegati operai delle miniere dell'Alta Slesia e della Ruhr. Il Congresso decise di convocare i Consigli di fabbrica, di agitare il problema delle 7 ore, di coordinare il movimento ed ha proceduto alla nomina di un Comitato d'agitazione centrale.

Bisogna coordinare gli sforzi e soprattutto scuotere la massa riformista e socialdemocratica.

Una imponente adunanza di Consigli di fabbrica, tenutasi a Düsseldorf, ha dunque deciso la proclamazione dello sciopero generale dopo aver sdegnosamente respinto qualsiasi intervento da parte del ministro dei lavori pubblici del Reich, intervento invocato e sollecitato dal Vorwarts e dalla socialdemocrazia.

Lo sciopero è perciò scoppiato giorni sono in tutta la Ruhr, e si è in seguito esteso anche alla riva sinistra del Reno. Anche in Sassonia ed in Alta Slesia scioperarono 400.000 minatori che hanno fatto causa comune coi compagni della Ruhr.

Il fronte operaio è dunque compatto, ed un immenso entusiasmo anima i combattenti prolet

